

## La speranza cristiana

“La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino.” (*Spe salvi*,1).

Il Catechismo della Chiesa cattolica (nn.1817-1820) ci insegna: “La speranza è la virtù teologale per la quale desideriamo il Regno dei cieli e la vita eterna come nostra felicità, riponendo la nostra fiducia nelle promesse di Cristo e appoggiandoci non sulle nostre forze, ma sull'aiuto della grazia dello Spirito Santo”( ... )”La virtù della speranza risponde all'aspirazione alla felicità, che Dio ha posto nel cuore di ogni uomo; essa assume le attese che ispirano le attività degli uomini; le purifica per ordinarle al Regno dei cieli; salvaguarda dallo scoraggiamento; sostiene in tutti i momenti di abbandono; dilata il cuore nell'attesa della beatitudine eterna”. “E' altresì un'arma che ci protegge nel combattimento della salvezza: “Dobbiamo essere. . . rivestiti con la corazza della fede e della carità, avendo come elmo la speranza della salvezza” (1Ts 5,8 ). Essa ci procura la gioia anche nella prova: “lieti nella speranza, forti nella tribolazione” (Rm 12,12 ). Si esprime e si alimenta nella preghiera, in modo particolarissimo in quella del Pater, sintesi di tutto ciò che la speranza ci fa desiderare”.

Il Papa riafferma lo stesso concetto, a partire da alcune domande: “Di che genere è mai questa speranza per poter giustificare l'affermazione secondo cui a partire da essa, e semplicemente perché essa c'è, noi siamo redenti?” (*Spe salvi*, 1). “In che cosa consiste questa speranza che, come speranza, è « redenzione »? Bene: il nucleo della risposta è dato nel brano della *Lettera agli Efesini* citato poc'anzi: gli Efesini, prima dell'incontro con Cristo erano senza speranza, perché erano « senza Dio nel mondo ». Giungere a conoscere Dio – il vero Dio, questo significa ricevere speranza” (*Spe salvi*,2).

Il fondamento della speranza è la fede e, in virtù della fede, l'oggetto della speranza in qualche modo è posseduto fin d'ora. “La fede è un « *habitus* », cioè una costante disposizione dell'animo, grazie a cui la vita eterna prende inizio in noi e la ragione è portata a consentire a ciò che essa non vede”. “Per la fede, in modo iniziale, potremmo dire « in germe », sono già presenti in noi le cose che si sperano: il tutto, la vita vera. E proprio perché la cosa stessa è già presente, questa presenza di ciò che verrà crea anche certezza: questa « cosa » che deve venire non è ancora visibile nel mondo esterno (non « appare »), ma a causa del fatto che, come realtà iniziale e dinamica, la portiamo dentro di noi, nasce già ora una qualche percezione di essa”. (*Spe salvi*, 7).

Infatti, “In Cristo Dio si è mostrato. Ci ha ormai comunicato la « sostanza » delle cose future, e così l'attesa di Dio ottiene una nuova certezza. È attesa delle cose future a partire da un presente già donato. È attesa, alla presenza di Cristo, col Cristo presente, del completarsi del suo Corpo, in vista della sua venuta definitiva”(Spe salvi, 9).

Per questo, la speranza cristiana in definitiva si riferisce alla vita eterna. E' ciò che il Papa cerca di farci comprendere nei numeri 10-12. Ora non possiamo comprenderla, ma possiamo pensare che è come “l'immergersi nell'oceano dell'infinito amore, nel quale il tempo – il prima e il dopo – non esiste più. Possiamo pensare che questo momento è la vita in senso pieno, un sempre nuovo immergersi nella vastità dell'essere, mentre siamo semplicemente sopraffatti

dalla gioia. Così lo esprime Gesù nel Vangelo di Giovanni: « Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia » (16,22). Dobbiamo pensare in questa direzione, se vogliamo capire a che cosa mira la speranza cristiana, che cosa aspettiamo dalla fede, dal nostro essere con Cristo”( Spe salvi 12).

Riflettendo su queste parole del Papa, possiamo lasciarci guidare da alcune domande:

1. Che cosa è la speranza cristiana? In che cosa si distingue dalle altre speranze umane?
2. Se si elimina Dio, su che cosa l'uomo può fondare la sua speranza? Un futuro migliore per i propri figli o per l'umanità intera può essere una ragione sufficiente di speranza per la persona?
3. Si può parlare di speranza se si nega all'uomo una sopravvivenza dopo la morte? L'uomo può essere contento limitandosi a guardare la sua vita al passato, sentendosi realizzato per quel che ha vissuto?
4. Se è vero che l'uomo deve sempre essere considerato un fine e mai un mezzo, è possibile che con la morte dell'uomo non resti nulla? Non è vero che tutto quel che si consuma e finisce è inevitabilmente un mezzo in rapporto a quel che rimane dopo di lui?

## La ragione di fronte alla speranza cristiana

Nell'enciclica *Spe salvi*, Benedetto XVI afferma che l'uomo non può vivere senza speranza e, in ultima analisi, senza la grande speranza nella vita eterna, che la fede in Gesù ci permette di vivere fin d'ora, come *in germe*, attraverso le virtù teologali. La fede in una vita eterna, di fatto, risponde a un bisogno fondamentale dell'uomo. Possiamo facilmente osservare che l'oggetto delle nostre speranze, una volta raggiunto, ci lascia insoddisfatti, facendo sì che le piccole o grandi speranze si rivelino sempre illusioni incapaci di colmare il nostro cuore. Fin quando rimane oggetto del desiderio, un bene, anche se limitato, assume nell'immaginazione un carattere assoluto, ma quando è calato nella realtà appare molto relativo e lascia spazio ad altri desideri. Soltanto una vera pienezza di vita può soddisfare l'anelito di un essere come l'uomo, per il quale il vivere è fine a se stesso.

La cultura moderna, avendo smarrito la fede in Dio e in una vita eterna, ha dovuto ancorare la speranza umana al mito del progresso e all'avvento di un mondo nuovo che, grazie alla scienza, alla tecnica e alle nuove strutture che la società avrebbe creato, sarebbe diventato il regno della ragione e della libertà. Di fatto, però, la fede nel progresso scientifico è una delle tante illusioni di cui l'uomo non può fare a meno quando confida soltanto in se stesso: la scienza è una conquista ed è una prova della grandezza dell'uomo, ma è incapace di mostrarne tutta la dignità ed è insufficiente a garantirne la piena realizzazione.

Quanto detto fin qui, da una parte sembra screditare il progresso e quelle che appaiono le conquiste dell'epoca moderna; dall'altra parte, portando il discorso sul piano della ragione, sembra dar meno valore alla fede, esigendo dal credente un tipo di riflessione che a lui può sembrare inutile. Queste possibili obiezioni impongono alcune osservazioni.

Anzitutto, il mondo scientifico non ha nulla da temere dalle posizioni della Chiesa. La fede in Cristo non si oppone alla ragione, ma contribuisce a purificarla, rendendola uno strumento a servizio del bene dell'uomo.

D'altra parte, l'impressione che il ricorso alla ragione possa diminuire l'importanza della fede è priva di fondamento. In realtà non è così: a) perché l'esercizio della ragione è presente in ogni attività veramente umana; b) perché l'atto di fede stesso presuppone la ragione, dal momento che la rivelazione, accolta attraverso la fede, si esprime in parole e concetti umani e, quindi, in un pensiero razionale. "Chi crede, pensa", scrive Giovanni Paolo II nella *Fides et ratio*.

Anche la Chiesa, nel suo magistero, quando vuole presentare all'uomo d'oggi il messaggio cristiano in modo efficace, deve fare ricorso alla ragione per rendere comprensibile la verità rivelata e difenderla di fronte agli argomenti di chi vuole negarla. La ragione, d'altra parte, è necessaria anche per capire la cultura del mondo moderno, senza di che sarebbe impossibile il dialogo. Il dialogo con la cultura moderna, poi, è desiderabile e possibile anche perché spesso affonda le proprie radici nel pensiero cristiano. Di questo, Benedetto XVI è convinto e, nei suoi interventi, non solo interpreta in modo autorevole il messaggio cristiano, ma ci offre pure un modello di dialogo. Ed è proprio questo tipo di dialogo che ci permette di capire il valore e i limiti del progresso scientifico e tecnico.

Rispondendo alla domanda, "com'è potuto accadere che le grandi speranze del mondo moderno si siano sovrapposte alla *grande speranza* fino a offuscarla", il Papa esamina le componenti essenziali della cultura moderna, caratterizzata da una mentalità, sempre più diffusa, secondo la quale "il progresso umano è solo opera della scienza e della tecnica; mentre alla fede compete solo la salvezza dell'anima, una salvezza puramente individuale". Questa mentalità, facendo leva su due grandi idee forza, la *ragione* e la *libertà*, che in realtà hanno la loro radice più feconda nel pensiero cristiano, ha

portato l'uomo moderno a credere di poter costruire il "regno dell'uomo" qui sulla terra, in contrapposizione al "Regno di Dio".

La *fede nella ragione*, che attraverso la scienza offrirebbe all'uomo il dominio sulle forze della natura permettendogli di vincere ogni male, e la *speranza nel potere* che l'uomo avrebbe, cambiando le strutture economiche e politiche, di dar vita a una società giusta, dove regnano la pace, la libertà e l'uguaglianza, sono le due idee forza che hanno allontanato progressivamente l'uomo moderno dalla fede cristiana. Di fronte a questa convinzione, il Papa non nega il valore del progresso, ma ne indica i limiti e la necessità di aprirsi alla Fede in Cristo, fondamento dell'unica Speranza che salva.

Possiamo aiutarci nella riflessione formulando alcune domande:

1. E' possibile credere nelle verità della fede senza preoccuparci di rispondere alle domande che la ragione ci pone?
2. Che cosa dobbiamo intendere per progresso? E' vero che il progresso materiale è sempre un fatto positivo?
3. In che senso la scienza non può sostituire Dio, sia pure limitatamente a quanto riguarda le realtà terrene?

### - III -

## La speranza cristiana e i limiti della scienza

Il Papa sintetizza la sua critica al mito del progresso con una frase lapidaria: “non è la scienza che redime l’uomo. L’uomo viene redento mediante l’amore” (n.26). Questa critica, però, suppone un’analisi filosofica, che propriamente non spetta al Papa, ma ai filosofi cristiani. Noi possiamo aiutarci a capire mediante alcune riflessioni che ci aiutano a mettere in dubbio certe false “certezze”.

La scienza, nella sua accezione moderna, ha come oggetto solo ciò che è sperimentabile e calcolabile; e risponde a tre caratteristiche fondamentali: la metodicità, la sistematicità e la criticità. Queste caratteristiche applicate con rigore hanno fatto della scienza uno strumento validissimo di progresso, permettendo all’uomo una conoscenza sempre più esatta delle leggi della natura e la creazione di tecniche che ne permettono un dominio sempre maggiore. Sotto questo aspetto, la scienza non può non essere apprezzata. Essa, del resto, risponde alla missione che l’uomo ha ricevuto dal suo Creatore.

Dove comincia l’errore che è alla base dell’ideologia del progresso? Là dove si dimentica che scienza e tecnica, e il dominio che permettono sul mondo della natura, devono stare al servizio dell’uomo. Ma dove trovare la garanzia che questo avvenga di fatto? L’unica garanzia è l’uomo stesso, in quanto capace di fare le scelte giuste che gli permettono di raggiungere il suo fine, ciò che lo realizza, ossia il suo vero bene. Questo, però, è possibile solo se l’uomo conosce veramente chi egli è.

Proprio qui appare il limite della scienza: essa tutto può conoscere dell’uomo, meno chi egli sia e a che cosa sia destinato. Vuol dire, allora, che possiamo conoscere tutto, meno quella realtà che ci è più vicina e che è l’unica a poterci guidare nel nostro agire? In qualche modo, l’uomo moderno sembra pensare proprio così. Questa, però, è una conclusione sbagliata, che nasce da un modo sbagliato di interpretare la nostra capacità di conoscere.

Quanto alla nostra capacità di conoscere, il pensiero moderno, che ha dato origine allo scientismo attuale, afferma che ogni conoscenza valida deve essere fondata sull’esperienza. E in questo ha ragione. Sbaglia, però, quando riduce l’esperienza a quella sensibile, mediata dai nostri sensi. C’è, infatti, un’altra esperienza, non mediata dai sensi, attraverso la quale abbiamo accesso all’unica realtà che sfugge alla scienza, ossia il proprio “io”: la coscienza. Per capire che la coscienza è una forma di esperienza, ossia una forma di conoscenza che ci pone in contatto diretto con una realtà, permettendoci di impossessarcene così come fa la scienza in rapporto al mondo fisico, sono necessarie alcune considerazioni.

Anzitutto, per “coscienza” non si deve intendere unicamente la “coscienza morale” (ossia la nostra capacità di discernere tra bene e male); neppure si deve intendere una sorta di “sguardo interiore” con il quale dovremmo coglierci nella nostra “soggettività”, operando una sorta di “presa di coscienza”. Molto più semplicemente e radicalmente, per coscienza si intende quella consapevolezza che è immanente a tutte le nostre operazioni intenzionali, ossia a tutte quelle operazioni che hanno come soggetto il nostro io. Per coscienza intendiamo quel dato originario e irriducibile che è la presenza del soggetto a se stesso. In parole semplici, la coscienza è il soggetto che si percepisce in se stesso e nei propri atti.

Questa, possiamo dire, è la coscienza in senso metafisico. Essa è la radice della dignità dell’uomo, del suo valore di persona e della sua libertà. Di fatto, in virtù della coscienza il soggetto umano si appartiene completamente e, come tale, non può appartenere a nessun altro. Appartenendosi, l’io crea uno spazio tra se stesso e ogni altra realtà che da lui si distingue. In questo modo, afferma la propria individualità e crea pure la distanza necessaria che gli permette di cogliere la realtà esterna e

appropriarsene come oggetto conosciuto. In quanto “io”, si contrappone all’oggetto e così afferma la sua qualità di persona.

La coscienza, così intesa, mette in evidenza la dignità, la dimensione spirituale dell’uomo e il suo destino eterno, al di là della sua esistenza terrena. Solo partendo da questa radice è possibile elaborare una antropologia corrispondente all’esperienza più profonda di ognuno di noi e alla visione cristiana dell’uomo.

Chiediamoci, dunque:

1. La scienza è in grado di dirci che cosa sia veramente l’uomo? Si può dire di comprendere l’uomo quando non si riesce a dar ragione della individualità di ogni singola persona?
2. Una ragione divenuta cieca per Dio può guidare l’uomo? Se non si conosce il termine al quale si deve giungere, è possibile conoscere la strada che conduce là? E chi non conosce la strada può essere una buona guida?
3. Quali sono i limiti che la scienza non può superare? Se per definizione la scienza ha come oggetto ciò che è sensibile, può parlare, sia pure appena per negarlo, ciò che è spirituale?

## I limiti del progresso che si affida alla tecnica

Il Papa nella *Spe salvi* afferma: “Se il progresso per essere progresso ha bisogno della crescita morale dell’umanità, allora la ragione del potere e del fare deve altrettanto urgentemente essere integrata mediante l’apertura della ragione alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male. Solo così diventa una ragione veramente umana. Diventa umana solo se è in grado di indicare la strada alla volontà, e di questo è capace solo se guarda oltre se stessa. In caso contrario la situazione dell’uomo, nello squilibrio tra capacità materiale e mancanza di giudizio del cuore, diventa una minaccia per lui e per il creato. Così in tema di libertà, bisogna ricordare che la libertà umana richiede sempre un concorso di varie libertà. Questo concorso, tuttavia, non può riuscire, se non è determinato da un comune intrinseco criterio di misura, che è fondamento e meta della nostra libertà” (23).

L’uomo moderno è d’opinione che ogni acquisto di potere, mediante la scienza e la tecnica, sia semplicemente progresso: accrescimento di sicurezza, di utilità, di benessere, di forza vitale, di pienezza di valori. “In realtà, questo potere dell’uomo è qualche cosa di assolutamente polivalente; può creare il bene e il male, costruire o distruggere. Ciò che essa in realtà diviene dipende dal pensiero che lo regge e lo guida, dai fini per i quali viene utilizzato”(R. Guardini, *La fine dell’epoca moderna*, p. 81).

Il rischio di un uso sbagliato del potere che l’uomo acquista, aumenta nella misura in cui manca una coscienza etica e una visione vera dell’uomo; proprio quello che la scienza non può offrire. (Con questo non voglio dire che lo scienziato non possa avere un’etica; dico che non può averla dalla scienza).

Quando manca una visione etica, “si accentua sempre più la tendenza a considerare l’uso del potere come un processo naturale, per il quale non esistono norme di libertà, ma solo pretese necessità di utilità e di sicurezza” (Ibid.) “L’evolversi, poi, di questo stato di cose dà l’impressione che il potere si oggettivizzi; come se, in fondo esso non fosse posseduto e utilizzato dall’uomo (e quindi stesse nelle sue mani), ma si sviluppasse e si determinasse all’azione procedendo in modo autonomo sulla base della logica dei problemi scientifici, tecnici e delle tensioni politiche” Id. p. 82).

Questa situazione rende ancor più pericoloso l’uso del potere acquistato dall’uomo, perché gli fa perdere il senso di responsabilità.

In virtù della scienza e della tecnica, l’uomo ha il potere sulle cose, ma non ha, per questo, potere sul proprio potere. L’uomo è libero e può usare il suo potere a proprio piacimento. Ma è qui che sta la possibilità di un uso cattivo che può portare alla distruzione. Che cosa, infatti, ne può garantire il retto uso? Nulla, se non l’educazione della volontà e del carattere.

Di fronte a questa difficoltà, la tentazione più grave è quella di esercitare il potere, non solo sulle cose, ma anche sull’uomo, con l’illusione di creare un uomo “nuovo” capace di vivere in pienezza e in armonia con il tutto. E’ stata la grande illusione del marxismo.

In realtà, quanto più grande è il potere di cui l’uomo dispone, tanto più forte è la sua tentazione di scegliere la via più facile per raggiungere i propri scopi; quella, appunto, della forza. Ancor più se si è convinti di farlo per il bene dell’uomo. Una visione corretta dell’uomo, però, ci permette di capire che qualunque forma di violenza può solo distruggere e non costruire. Scrive ancora il Guardini: “eliminare la persona e la sua libertà, l’esistenzialità del vero, l’originalità del creare; ottenere con la forza ciò che ci si è prefissi e presentare come privo di valore ciò che con la forza non si può ottenere; sulla base di una cultura che ha solo un fondamento razionale e tecnico; porta a concepire l’uomo in

modo tale da poter afferrarlo, amministrarlo, formarlo a priori per determinati scopi. Non solo da un punto di vista fisico, ma anche psichico. Pensiamo ai mezzi della suggestione, della propaganda, dell'influenza esercitata sul modo di pensare. E persino a livello spirituale, quando la dialettica e la tecnica della discussione, la raffigurazione della storia e della vita, l'intera prospettiva dell'esistenza, si svolgono non nel rispetto della verità, ma per scopi pratici e scompare ciò che è valido per l'uomo capace di osservare e giudicare”

Dobbiamo riconoscere che l'uomo acquista un potere sempre più grande sopra lo stesso uomo; ha la possibilità di esercitare un influsso sempre più profondo su di lui, nel corpo e nello spirito. E questo potere sull'uomo, oltretutto, normalmente è finalizzato a ciò che è utile per chi detiene il potere. Ma anche nel caso in cui fosse finalizzato al bene dell'uomo come tale sarebbe inefficace.

La trasformazione dell'uomo, nel senso di una sua piena e autentica realizzazione, può anche, e deve, essere sostenuta e incentivata da strutture politiche e sociali più adeguate, ma è sempre il frutto di un dinamismo interiore. In caso contrario, la libertà stessa dell'uomo sarebbe negata. E un uomo senza libertà è privato della sua essenza più profonda. L'uomo può essere rigenerato solo dall'amore. Sarà, poi, l'amore, illuminato dall'intelligenza, a guidarlo nella costruzione di un mondo migliore, in cui le strutture politiche, economiche e sociali sono valido supporto a relazioni umane più autentiche. Sempre nella consapevolezza che tutte le strutture sono sempre imperfette e mai definitive.

Chiediamoci, allora:

1. Quali sono i limiti del potere che la tecnica pone nelle mani dell'uomo?
2. Il potere che agisce dall'esterno è in grado di trasformare l'uomo e di renderlo migliore?
3. Quali sono le forze capaci di finalizzare il potere conquistato dall'uomo al bene di tutti?
4. In che senso le istituzioni e le strutture politiche, economiche e sociali sono fondamentali per il bene dell'uomo?
5. L'uomo è in grado di raggiungere sulla terra una situazione di giustizia e di benessere che sia definitiva?

-V-

## La preghiera: esercizio di speranza

“S. Agostino ha illustrato l'intima relazione tra preghiera e speranza in una omelia sulla *Prima Lettera di Giovanni*. Egli definisce la preghiera come un esercizio del desiderio. L'uomo è stato creato per una realtà grande – per Dio stesso, per essere riempito da Lui. Ma il suo cuore è troppo stretto per la grande realtà che gli è assegnata. Deve essere allargato. «Rinviando [il suo dono], Dio allarga il nostro desiderio; mediante il desiderio allarga l'animo e dilatandolo lo rende più capace [di accogliere Lui stesso] ». Agostino rimanda a san Paolo che dice di sé di vivere proteso verso le cose che devono venire (cfr *Fil* 3,13). Poi usa un'immagine molto bella per descrivere questo processo di allargamento e di preparazione del cuore umano. «Supponi che Dio ti voglia riempire di miele [simbolo della tenerezza di Dio e della sua bontà]. Se tu, però, sei pieno di aceto, dove metterai il miele? » Il vaso, cioè il cuore, deve prima essere allargato e poi pulito: liberato dall'aceto e dal suo sapore. Ciò richiede lavoro, costa dolore, ma solo così si realizza l'adattamento a ciò a cui siamo destinati. Anche se Agostino parla direttamente solo della ricettività per Dio, appare tuttavia chiaro che l'uomo, in questo lavoro col quale si libera dall'aceto e dal sapore dell'aceto, non diventa solo libero per Dio, ma appunto si apre anche agli altri. Solo diventando figli di Dio, infatti, possiamo stare con il nostro Padre comune. Pregare non significa uscire dalla storia e ritirarsi nell'angolo privato della propria felicità. Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini. Nella preghiera l'uomo deve imparare che cosa egli possa veramente chiedere a Dio – che cosa sia degno di Dio. Deve imparare che non può pregare contro l'altro. Deve imparare che non può chiedere le cose superficiali e comode che desidera al momento – la piccola speranza sbagliata che lo conduce lontano da Dio. Deve purificare i suoi desideri e le sue speranze. Deve liberarsi dalle menzogne segrete con cui inganna se stesso: Dio le scruta, e il confronto con Dio costringe l'uomo a riconoscerle pure lui” (*Spe salvi*,33).

In questo testo molto bello, il Papa ci insegna come deve essere la nostra preghiera perché sia espressione della vera speranza cristiana. La preghiera

- Deve allargare il cuore e la mente: aiutarci ad andare oltre il nostro piccolo mondo; a trascendere se stesso; a comprendere che la vera vita si trova solo in Dio.
- Deve purificarci: liberarci da tutto ciò che ci mantiene schiavi di noi stessi, svincolandoci da ogni soggezione al piacere e aiutandoci a scoprire quello che rappresenta il nostro vero bene.
- Deve aprirci agli altri: aiutandoci a scoprire in essi persone, che mai possono essere viste come mezzi di promozione personale, ma che invece sono tutte destinate a vivere con noi in una comunione di amore.
- Deve renderci sinceri con noi stessi: sempre alla ricerca della verità, anche quando ci costringe a umiliarci e a chiedere perdono.

Possiamo riflettere, cercando di rispondere con sincerità a queste domande:

1. Qual è la preghiera che allarga il cuore? Quella che accende in noi i grandi desideri, che riempiono la nostra esistenza e e la sostengono in una continua tensione verso una pienezza maggiore?
2. Qual è la preghiera che purifica? Quella che ci libera dai legami che impediscono la nostra vera libertà, la libertà di amare e di vivere una maggiore comunione con Dio e con i propri simili, compresi quelli che ci vogliono il male?
3. Qual è la preghiera che ci apre agli altri? Quella che ci fa sentire il bene del nostro prossimo uguale al bene che vogliamo a noi stessi?
4. Quando le nostre preghiere sono in armonia con quella che ci ha insegnato Gesù, il *Padre nostro*?

## La speranza cristiana di fronte al dolore

“Possiamo cercare di limitare la sofferenza, di lottare contro di essa, ma non possiamo eliminarla. Proprio là dove gli uomini, nel tentativo di evitare ogni sofferenza, cercano di sottrarsi a tutto ciò che potrebbe significare patimento, là dove vogliono risparmiarsi la fatica e il dolore della verità, dell'amore, del bene, scivolano in una vita vuota, nella quale forse non esiste quasi più il dolore, ma si ha tanto maggiormente l'oscura sensazione della mancanza di senso e della solitudine. Non è lo scansare la sofferenza, la fuga davanti al dolore, che guarisce l'uomo, ma la capacità di accettare la tribolazione e in essa di maturare, di trovare senso mediante l'unione con Cristo, che ha sofferto con infinito amore” (*Spe salvi*, 37).

a) La sofferenza fa parte dell'esistenza umana:

- a causa della nostra finitezza
- a causa della massa di colpe che ognuno di noi contribuisce ad aumentare con i propri peccati

b) Contro il dolore l'uomo ha il diritto di lottare, ma non riuscirà a eliminarlo dalla propria esistenza:

- contro il dolore fisico si sono fatti grandi progressi,
- ma le sofferenze morali e psichiche sembrano aumentare.

“La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la com-passione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana. La società, però, non può accettare i sofferenti e sostenerli nella loro sofferenza, se i singoli non sono essi stessi capaci di ciò e, d'altra parte, il singolo non può accettare la sofferenza dell'altro se egli personalmente non riesce a trovare nella sofferenza un senso, un cammino di purificazione e di maturazione, un cammino di speranza. Accettare l'altro che soffre significa, infatti, assumere in qualche modo la sua sofferenza, cosicché essa diventa anche mia. Ma proprio perché ora è divenuta sofferenza condivisa, nella quale c'è la presenza di un altro, questa sofferenza è penetrata dalla luce dell'amore. La parola latina *con-solatio*, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine. Ma anche la capacità di accettare la sofferenza per amore del bene, della verità e della giustizia è costitutiva per la misura dell'umanità, perché se, in definitiva, il mio benessere, la mia incolumità è più importante della verità e della giustizia, allora vige il dominio del più forte; allora regnano la violenza e la menzogna. La verità e la giustizia devono stare al di sopra della mia comodità ed incolumità fisica, altrimenti la mia stessa vita diventa menzogna. E infine, anche il « sì » all'amore è fonte di sofferenza, perché l'amore esige sempre espropriazioni del mio io, nelle quali mi lascio potare e ferire” (*Spe salvi*, 38)

Il dolore può avere un senso:

- rafforza il legame con gli altri
- ci rende più umani
- rende vero e credibile il nostro amore

“Soffrire con l'altro, per gli altri; soffrire per amore della verità e della giustizia; soffrire a causa dell'amore e per diventare una persona che ama veramente – questi sono elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei quali distruggerebbe l'uomo stesso. Ma ancora una volta sorge la domanda: ne siamo capaci? È l'altro sufficientemente importante, perché per lui io diventi una persona che soffre? È per me la verità tanto importante da ripagare la sofferenza? È così grande la promessa dell'amore da giustificare il dono di me stesso? Alla fede cristiana, nella storia dell'umanità, spetta proprio questo merito di aver suscitato nell'uomo in maniera nuova e a una profondità nuova la capacità di tali modi di soffrire che sono decisivi per la sua umanità. La fede cristiana ci ha mostrato che verità, giustizia, amore non sono semplicemente ideali, ma realtà di grandissima densità. Ci ha mostrato, infatti, che Dio – la Verità e l'Amore in persona – ha voluto soffrire per noi e con noi. Bernardo di Chiaravalle ha coniato la meravigliosa espressione: *Impassibilis est Deus, sed non impassibilis*[29] – Dio non può patire, ma può compatire. L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *con-solatio*, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza” (Spe salvi, 39).

La speranza che si fonda sulla nostra fede nel Gesù morto e risorto è la sola capace di dare un senso definitivo al dolore.